



L'arte come trionfo sul dolore

La scrittrice e storica dell'arte Olivia Casares racconta la vita e la pittura di Frida in un "diario apocrifo" intensamente suggestivo

DI ANNA D'ELIA

Da dove partire per raccontare la storia di Frida Kahlo? Olivia Casares, scrittrice e storica dell'arte ecuadoregna, sceglie l'ultimo istante della sua vita e lo fa simulando un dialogo epistolare. Sul rogo bruciano le sue spoglie, ma il pensiero di Frida è ancora a Diego Rivera, compagno della sua vita, che ne sta disegnando l'immagine estrema: un addio.

Da questo momento il racconto – in forma di "diario apocrifo" – è in *flash back*, inizia con l'arrivo in Messico, dalla Germania, di suo padre. La narrazione prosegue a ritmo serrato attraverso il susseguirsi di contrapposizioni: la vita in

lotta con la morte, l'amore in lotta con l'odio, la gioia in lotta con il dolore. Sullo sfondo la rivolta zapatista, l'assalto alla regione di Morelos, il paesaggio messicano con i cactus che crescono alti intorno ai muri di cinta delle case. È qui che Frida vive la sua infanzia felice e scapestrata, fino al giorno in cui la poliomielite le ruberà una gamba, lasciandogliela più corta e magra. Non è facile la vita per la nuova Frida "gambadilegno" che, disleggiata dai compagni, si rinchioda in se stessa mettendo al mondo un'amica immaginaria. L'amica segreta vive nel cuore della terra e Frida la raggiunge attraverso una porta disegnata sul vetro appannato col fiato. È un episodio profetico, che ri-

vela nell'adolescente la donna che sarà.

Costretta all'immobilità per mesi, a causa dell'incidente in tram subito a 14 anni, dal quale esce con la spina dorsale spezzata e molte fratture in tutto il corpo, la madre e la sorella Cristina le fanno montare un grande specchio sul letto: aprendo gli occhi Frida si guarda. È orrore quello che prova. Lo specchio le rivela le sue deformità. Ma da carnefice si trasforma, poco alla volta, in salvatore, diventando il luogo per vedere oltre, spazio della duplicazione e moltiplicazione di sé. Frida impara ad accettare il suo corpo martoriato, ad amare il suo volto fiero, le piacciono il colore della sua pelle, il suo sguardo penetrante, le sue sopracciglia

che, unendosi, le disegnano sul volto le ali di un uccello. Lo specchio entra nella vita di Frida insieme alla pittura e il suo primo quadro è un autoritratto realizzato come pegno d'amore per Alejandro, il compagno che era con lei, in tram, il giorno dell'incidente.

Allo specchio sono dedicate anche tre delle otto illustrazioni di Mariella Biglino che accompagnano questo "Diario apocrifo". Le altre sono focalizzate tutte sul doppio ruolo che Frida, dipingendosi, viveva in qualità di oggetto e soggetto della sua pittura. Al primo ritratto molti altri ne seguono e ognuno assolve a una funzione diversa, rispondendo al bisogno di combattere la sofferenza fisica e psichica e trasformarla fino a ribaltarne il senso. Oltre che come mezzo di sfogo e consolazione, la pittura è tramite di metamorfosi e simbiosi con la natura, sarà poi mezzo di elaborazione del dolore e dell'angoscia di morte.

Frida si dipinge circondata da pappagalli, in compagnia della sua scimmietta sullo sfondo di una natura tropicale, con fiori nei capelli e preziosi monili aztechi, in eccentrici abiti della tradizione messicana, restituendo di se stessa un'immagine rituale e ieratica, dea della fecondità e della bellezza custodite nella natura. «Per una come me che possedevo solo una parte di se stessa, autoammirarsi nella parte che le restava, era molto positivo». Ogni autoritratto somma l'imma-

gine diretta e quella riflessa, cui si aggiungono sogno, ricordo, desiderio. L'identità può darsi solo come sintesi, costruito, racconto.

Per rimettersi al mondo, Frida si immagina in forma di feto nel ventre di sua madre ricostruendo un albero genealogico della sua famiglia. «Chi ero realmente, da dove venivo?» si chiede. Una funzione essenziale della pittura è recuperare la memoria, ricostruendo i ricordi migliori.

I primi bisogni cui la pittura risponde sono legati alla sua ricerca d'identità. Seconda tappa è il risanamento. «Il corpo umano e i suoi misteri mi ossessionavano. La perfetta compattezza delle sue fibre, delle sue forme, della sua unità, allo stesso tempo complessa ed elementare, racchiudeva tanti di quegli interrogativi».

Ha inizio la serie degli autoritratti nei quali mette a fuoco dettagli sempre diversi del volto: gli occhi nero caffè, il naso leggermente aquilino, la bocca sensuale e ben disegnata, i capelli tirati all'indietro, lo sguardo intenso, il colore rosato degli zigomi che risaltano sulla pelle scura della faccia. Oggetti, sfondi, colori, ogni elemento ha un valore simbolico: l'aereo che solca il cielo è la libertà, la pila di libri è la cultura, la sveglia è il tempo. Frida si dipinge, si guarda e commenta: «Quando mi sono vista a quadrato terminato, mi sono sentita soddisfatta dell'opera e dentro di me anche della modella. Volevo che la mia forza interiore si riflettesse in un oggetto ma-

teriale in modo che, contemplandolo, la trasmettesse di nuovo al mio io interiore».

Il doppio di sé, negli autoritratti, è sempre anche il suo lato oscuro, mancante, è l'io alienato e irrisolto. In un autoritratto due Frida siedono l'una accanto all'altra su una panchina e si tengono per mano, di fronte c'è la terza Frida, che dipingendo risolve il conflitto tra il suo io passionale e quello razionale. Anche in "Albero della Speranza resta solido" (1947), le Frida sono due, una sanguinante in barella, l'altra in abito da *tehuana*, vigile dea della guarigione; entrambe siedono sull'orlo di un burrone, la vita è appesa a un filo, ma rosso è il fiore che le guarnisce i capelli, rosse le labbra dipinte, rosso l'abito come il sangue che cola dalla ferita, la rigenerante luna vigila contro il sole che crepa la terra e succhia la vita.

In "Autoritratto con collana di spine" (1940), le punte hanno già lacerato la carne, qualche goccia di sangue comincia a scivolare sul petto, da un orocchio pende un orocchio a forma di mano «per mostrare che la mano mi aveva permesso tante volte di dare sfogo alle emozioni attraverso la pittura e anche perché mi erano venute delle piaghe alle dita a causa di un'infezione virale». Chiamato a dilatare la sua angoscia, il dipinto assolve alla funzione di testimone come accade anche quando si rappresenta con i capelli tagliati, ostentando la violenza subita da Diego (che l'ha tradita con sua sorella) e la violenza che si auto infigge negandosi la femminilità.

I dipinti di Frida mostrano spesso la tensione della vita tesa tra due opposti. In "Ford Hospital" (1932) il desiderio di un figlio si consuma definitivamente. Sullo sfondo lo *sky line* del paesaggio industriale di Detroit, ostile, freddo distante. Nel vuoto della solitudine Frida è sospesa tra la vita e la morte.

Da storica dell'arte e scrittrice Olivia Casares riesce splendidamente a raccontare con le sole parole, senza l'ausilio delle immagini, l'intensa vicenda che la pittura di Frida Kahlo racchiude, in pagine preziose che ripercorrono, dipinto dopo dipinto, l'intera sua esistenza, fino al suo addio in punto di morte, quando, assunte le sembianze di un cervo trafitto da nove frecce, colloca la fine a stretto contatto con l'inizio, correndo verso il mare, mentre gli alberi piangono al suo passaggio. ■

OLIVIA CASARES
MEMORIA
IN CHIAROSCURO
DI FRIDA KAHLO
TRAD. DI
ALESSANDRA RICCIO
IACOBELLI
PAVONA-ROMA 2010
COFANETTO CON 8
TAVOLE LITOGRAFATE
DI MARIELLA BIGLINO
120 PAGINE, 23 EURO

